

NOMI DI LINGUA E NOMI DI POPOLO
NELL'ITALIA ANTICA TRA ETNOGRAFIA,
GLOSSOGRAFIA E RETORICA

Nel primo libro della sua *Institutio* Quintiliano¹, introducendo la distinzione tra *verba Latina* e *verba peregrina* nella logica del purismo linguistico che governa il concetto di *Latinitas*, definisce *peregrina* tutti gli elementi lessicali che provengono *ex omnibus prope dixerim gentibus ut homines, ut instituta etiam multa*. A questo punto egli introduce una breve rassegna delle parlate che hanno fornito *verba peregrina* alla lingua di Roma: *Taceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis quoque (nam ut eorum sermone utentem Vettium Lucilius insectatur, quem ad modum Pollio reprendit in Livio Patavinatatem): licet omnia Italica pro Romanis habeam. Plurima Gallica evaluerunt, ut 'raeda' ac 'petorritum', quorum altero tamen Cicero, altero Horatius utitur. Et 'mappam' circo quoque usitatum nomen Poeni sibi vindicant, et 'gurdos', quos pro stolidis accipit vulgus, ex Hispania duxisse originem audivi*.

Il passo ben noto, anche per i riferimenti indiretti a testi perduti, è altamente significativo della coscienza linguistica di un uomo di cultura della seconda metà del I secolo d.C. Innanzitutto l'osservazione iniziale: i *verba peregrina* vengono dalle *gentes* come gli uomini e le istituzioni. I fenomeni di interferenza, cioè, discendono dal contatto tra i popoli e non delle lingue e seguono la stessa sorte degli spostamenti umani e degli scambi materiali e culturali.

Dietro questa premessa sono poi elencati tre grandi ambiti che hanno fornito *foresierismi* al latino: il primo definito latamente 'italico', l'altro gallico e l'altro punico. Si cita, infine, il caso di una parola a cui si ascrive soltanto una pertinenza geografica, giacché ne viene genericamente accreditata l'origine iberica. A parte la singolarità di quest'ultimo accostamento, che trova comunque adeguata spiegazione nel tipo di documentazione di cui il sapere linguistico di Quintiliano è tributario, appare di immediata evidenza che sotto le etichette di 'italico' e di 'gallico' si raggruppano aree molto vaste e linguisticamente eterogenee. Addirittura sotto la definizione di 'italico' si comprendono, per esplicita affermazione, la lingua dei *Tusci* accanto a quella dei *Sabini*, il dialetto di *Praeneste*

1. QUINT., *Inst. Or.* 1 5, 56.

e la *Patavinitas* di Livio nel giudizio di Pollione, quantunque Quintiliano si affretti a precisare che queste varietà possono considerarsi ormai facenti parte a pieno titolo della lingua di Roma, non essendo più vitale sul piano sincronico l'identità dei vari gruppi linguistici dell'Italia antica (*licet omnia Italica pro Romanis habeam*).

Il carattere strettamente letterario e retorico (relativamente alle fonti e alle finalità) di questa classificazione risulta evidente dagli esempi addotti: come esempi di alcune parlate di popolazioni italiche si ricorda la caricatura che Lucilio fa di un certo Vettio *ut eorum sermonem utentem*², mentre per la lingua di Livio si fa riferimento al famoso giudizio critico di Asinio Pollione, che la metteva in relazione al modo di parlare della sua città di origine. Ma anche gli esempi gallici e punici si manifestano palesemente frutto di reminiscenze letterarie: infatti, tra le diverse parole di origine gallica note dalla tradizione latina vengono scelte due nobilitate dalla loro ricorrenza rispettivamente presso Cicerone ed Orazio; così tra gli elementi ritenuti punici si cita il termine *mapa* che gode di una lunga serie di attestazioni a partire da Catone. Infine, la stessa parola a cui Quintiliano, ascrivendo un'origine iberica, assegna all'uso popolare, ha almeno un precedente letterario in un frammento dei mimi di Laberio (fr. 13 Ribbeck) che Gellic (XVI 7,8) restituisce sempre con lo stesso scopo di emendare *verba non Latina*.

Sulla '*Patavinitas*' di Livio si è esaurientemente soffermato alcuni decenni fa il Latte³, il quale ha mostrato come tale giudizio non alluda all'effettiva presenza nell'opera dello storico patavino di dialettismi della propria regione, ma si iscriva coerentemente nelle dottrine retorico-grammaticali ellenistiche che classificavano le deroghe alla lingua e allo stile, non rispondenti ai canoni puristici dell'*Ἑλληνισμός* o della *Latinitas*, in base alla provenienza degli autori che ne davano testimonianza. Sarà, dunque, vano e fuorviante utilizzare, come ha fatto la tradizione ottocentesca degli studi sul latino volgare, il giudizio critico di Asinio Pollione sulla lingua di Livio per legittimare come esclusivi dell'area padovana, cercandone conferma nella documentazione epigrafica locale e attraverso altri confronti letterari⁴, normali fenomeni evolutivi del latino comuni anche ad altre regioni.

2. LUCIL. *Carm.* 1322 M.

3. K. LATTE, *Livy's Patavinitas*, Cl. Ph. 35, 1940, p. 56 ss. (= *Kleine Schriften*, München 1968, p. 896 ss.).

4. Si veda per esempio, H. SCHUCHARDT, *Vokalismus des Vulgärlateins*, Leipzig 1866-1868, I p. 90; K. SITTL, *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung des afrikanischen Lateins*, Erlangen 1882 (rist. Hildesheim 1972), p. 53 ss.; A. BUDINSZKY, *Die Ausbreitung der lateinischen*